

Snježana BralićOdsjek za talijanski jezik i književnost
Filozofski fakultet Sveučilišta u Splitu

Stručni rad

UDK: 811.131.1'373.72

Primljeno: 03. 11. 2011.

SULLA MOTIVAZIONE E SULLA GRAMMATICA DEI MODI DI DIRE IN ITALIANO

Riassunto

Nei tempi moderni l'arricchimento di ogni lingua si realizza su due binari: da una parte ci sono i prestiti e la nomenclatura che riflettono lo sviluppo della società umana, dall'altra ci sono le risorse interne della lingua stessa. La fraseologia che serve ad esprimere in modo affettivo la reazione dei parlanti alla realtà immediata che li circonda, aiuta a capire e a spiegare meglio le idee e le opinioni di una collettività linguistica. Il presente lavoro si propone di tracciare il fenomeno della motivazione dei modi di dire e il loro significato, legato strettamente al concetto della cosiddetta "forma interna". Si è cercato di mettere in evidenza l'importanza delle figure retoriche, che sono motivazione di molti modi di dire e della struttura delle unità fraseologiche che è condizionata anche dal fatto che esse appartengono alla lingua parlata. Occorre segnalare che tutti i mezzi di cui dispone una lingua per rendere la comunicazione più espressiva, nella fraseologia diventano materiale di costruzione per creare nuovi segni linguistici.

Parole chiave: *figure retoriche nei modi di dire, fraseologia idiomatica, motivazione dei modi di dire, nuovi segni linguistici, simbolizzazione dei modi di dire, struttura dei modi di dire.*

Introduzione – fraseologia idiomatica

La fraseologia di una lingua è un valido patrimonio linguistico che riflette la visione del mondo dei parlanti, la loro cultura strettamente legata agli usi e costumi, alle leggende e credenze, alla fantasia e alla storia della collettività linguistica. Grazie alle unità fraseologiche possiamo indovinare il passato e il presente di una lingua. Dicendo "il passato" intendiamo che nella fraseologia sopravvivono parole cadute in disuso e strutture sintattiche che non si usano più. Quanto al presente possiamo constatare lo sviluppo semantico della fraseologia idiomatica, la nascita di parole e di modi di dire nuovi motivati dalla fraseologia. Nella linguistica moderna il concetto di fraseologia idiomatica abbraccia segni linguistici di varia natura che hanno in

comune alcune particolarità: siano essi modi di dire, sintagmi stereotipati, frasi fatte, tutti sono costituiti da più elementi e hanno un valore figurato complessivo, non corrispondente alla somma dei significati degli elementi che li compongono. Secondo la teoria di Chafe (Chafe, 1968; cfr Casadei, 1995) un'espressione idiomatica è un'unità semantica che non ha una propria simbolizzazione diretta e che perciò si serve della simbolizzazione di un'altra o di altre unità. Le locuzioni fraseologiche sono anche dei segni motivati e i loro elementi sono spesso forme e parole arcaiche o cadute in disuso. Nencioni scrive: "Il modo di dire, come sintagma stereotipato, tende a sopravvivere per inerzia memoriale anche quando i suoi elementi singoli siano usciti dall'uso corrente o quando il loro nesso sintattico non sia vigente nel sistema funzionale della lingua (come in un *raso terra, terra terra, per lo meno, per lo mezzo ecc.*") (Nencioni, 1983:106). È noto che una delle caratteristiche più peculiari di un modo di dire o di una frase fatta consiste nella stabilità della loro struttura e degli elementi che li compongono. Non succede quasi mai, se si escludono i prestiti e i calchi, che gli elementi e le strutture della fraseologia coincidano non solo in lingue diverse, ma neanche nei dialetti di una lingua. Il corpus fraseologico italiano non è omogeneo, però ha in comune dei tratti che caratterizzano solo questi segni linguistici: le strutture grammaticali dei modi di dire di solito corrispondono alle regole della sintassi odierna; possono avere dei paradigmi fraseologici tipo *essere (mettere) in piedi qualcuno; dirne (farne, raccontarne, vederne, sentirne) di cotte e di crude (di tutti i colori)*; possono presentare dei fenomeni della sinonimia (*ficcare il naso nei fatti altrui; mettere bocca negli affari altrui; essere un ficcanaso*) e anche della polisemia (*prendere una cotta* può riferirsi all'amore, ma anche a una persona che ha bevuto troppo; *levare il vino dai fiaschi* può significare venire a conclusione, risolvere un problema, ma anche realizzare una promessa).

La simbolizzazione e la motivazione dei modi di dire

Il problema della motivazione è sempre all'ordine del giorno e non è ancora molto chiaro (Ullmann, 1966). Però in un suo saggio Charles Bally (Bally, 1940) intitolato *Sur la motivation des signes linguistiques* troviamo alcune idee di grande interesse. Cercando di approfondire le idee di F. de Saussure e rispondere ai critici della sua teoria su due tipi di segni – arbitrari e motivati, – Bally precisa che sebbene de Saussure affermasse che il significato e il significante non dovrebbero avere niente in comune prima di diventare segni, lo stesso de Saussure riteneva motivate parole come *dix-neuf, petit-fils, vif-argent* e simili. Bally dice che nella sua teoria de Saussure cercava di spiegare l'arbitrarietà del segno linguistico con l'esistenza di una moltitudine praticamente illimitata dell'unione dei segni isolati tra di loro. Bally crede, invece, che esista un certo legame tra significante e significato. È convinto dell'esistenza di

due tipi di segni, ma sostiene che la motivazione può essere legata tanto al significante quanto al significato, mentre de Saussure affermava che la motivazione non poteva scaturire dal significante. Tenendo conto di quello che è stato detto Bally arriva alla conclusione che un certo legame simbolico può esistere, per esempio tra l'espressione del viso della persona mentre parla (movimenti dei muscoli, delle labbra, delle mascelle ecc.) e le parole che pronuncia. Anzi, sottolinea Bally, i nostri organi vocali eseguono gli stessi movimenti simbolici delle nostre braccia, delle nostre mani. Le apriamo per far vedere la grandezza, le avviciniamo per indicare la misura piccola, le mettiamo avanti per far vedere la lunghezza e così via. Per pronunciare parole: *vaste, large, grand*, un francese apre largamente la bocca (cfr. con l'italiano: *vasto, largo, grande*), un francese avanza le labbra per pronunciare *long et profond* (cfr. con l'italiano: *lungo e profondo*).

La nostra concezione del simbolo linguistico si basa sul fatto che il processo ininterrotto della formazione dei segni linguistici è reso possibile grazie alla facoltà che hanno le parole e le locuzioni di spogliarsi del proprio significato e di acquistarne uno nuovo. Questo significato nuovo può nascere dentro una locuzione, una frase fatta ecc. quando, nel processo del funzionamento di questo modo di dire nella lingua parlata, il significato di tutto il modo di dire si riduce a una delle componenti che può da sola esprimerlo. Un esempio: da *piantar chiodi* 'fare debiti' abbiamo il significato nuovo della parola *chiodo*, che diventa sinonimo di 'debito'. La parola *chiodo* con questo significato è registrata nei dizionari. Un altro esempio è l'accezione nuova della parola *abboccare*, dal modo di dire *abboccare (al) l'amo*. È comunque certo che i simboli non provengono solo dalle espressioni idiomatiche. È nota la simbolizzazione dei nomi propri che diventano nomi comuni come quelli di avvenimenti o atti storici, o eventi politici; numerosi sono anche i simboli legati agli animali (Zolli, 1989). Con questo vorremmo solo mettere in rilievo il fatto che le espressioni idiomatiche, di qualunque tipo esse siano, una volta diventate segni linguistici obbediscono a tutte le leggi semantiche della lingua e diventano fonte del suo arricchimento.

Citiamo la fraseologia con la voce *bocca*: *essere una bocca inutile; restare a bocca asciutta; non tenere un cece in bocca; far venire l'acquolina in bocca; aver la bocca che puzza di latte; andare in bocca al lupo; levarsi il pane di bocca; bocca di miele e cuore di fiele; tenere la bocca cucita; restare a bocca aperta* ecc. (Casadei, 1996). La voce *bocca*, come dice il dizionario di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, è il simbolo del canale di alimentazione, del parlare e anche di una cavità. È ovvio che il simbolo linguistico, a differenza di un simbolo poetico, non è uguale alla parola perché non è libero e funziona solo in un sintagma stereotipato, di cui è motivazione.

I gesti che in Italia sono abbastanza frequenti (Diadori, 1990), danno vita a molte locuzioni: *ne ho fin sopra i capelli; ce l'ho sullo stomaco; strizzare l'occhio;*

stringersi nelle spalle; stare con le mani in mano; grattarsi il capo; incrociare le braccia; mordersi le dita (le labbra); tendere la mano; scuotere il capo e tante altre.

Come affermava Roman Jakobson, tutto può essere verbalizzato nell'ambito della collettività linguistica (Jakobson, 1966) e la verbalizzazione dei gesti ne è una testimonianza. Bisogna dire che soltanto quando il gesto è verbalizzato comincia la sua funzione di segno linguistico e spesso il suo significato si allontana non poco dal significato del gesto stesso. *Farsi la croce* come gesto che fa un credente in determinate situazioni si differenzia moltissimo dal modo di dire *fare la croce di qcn. su qcn.*, mentre il gesto *fare le corna* (contro la iettatura), essendo verbalizzato, non cambia il significato, ma si usa molto più frequentemente il modo di dire verbalizzato che con il gesto stesso. La simbolizzazione e il gesto si assomigliano e non a caso esistono dei gesti rituali che spesso diventano simbolici. I modi di dire con la voce *croce* ne sono un esempio: *cominciare dalla santa croce; mettere una croce sopra; predicar la croce addosso a qcn; essere il diavolo e la croce; voler cantare e portare la sua croce; fare a occhio e croce* ecc. Possiamo inoltre osservare che qui non mancano le evocazioni bibliche che non sono soltanto simboliche, ma anche gestuali. Come si vede il processo di formazione della fraseologia dipende dai parlanti che sono reciprocamente dipendenti. Gli uni sono capaci di creare dei modi di dire, mentre gli altri, ovvero tutti i parlanti, fanno la scelta di quei modi di dire che loro stessi ammettono come segni linguistici nel processo comunicativo.

Le figure retoriche nei modi di dire: metafora, metonimia e ossimoro

Una grande parte dei modi di dire è motivata grazie ai traslati. Più spesso troviamo la metafora, più raramente la metonimia, ma molti modi di dire si riferiscono all'ossimoro (Rice e Schofer, 1981). Va sottolineato che ancora Aristotele aveva detto che una metafora è inimitabile. Però la presenza in una lingua del meccanismo per creare metafore e altri tropi ci permette di produrre accezioni figurate di una parola, termini tecnici, dove la metafora è banale e finisce per scomparire diventando un segno linguistico qualsiasi, un'accezione nuova o addirittura l'omonimo di una parola. Nel caso in cui la metafora è espressa con un sintagma che esprime una situazione, se in seguito questo sintagma diventa banale, mentre la situazione diventa stereotipata, allora abbiamo un modo di dire (sintagma stereotipato), che è un segno linguistico facente parte del vocabolario dei parlanti. Ad esempio: *voler la botte piena e la moglie ubriaca; raddrizzare le gambe ai cani; menare il can per l'aia; essere come il cacio sui maccheroni; essere al verde* ecc. Questo tipo di motivazione la chiamiamo motivazione figurata. L'immagine, come è ovvio, non nasce per esprimere una realtà nuova e inoltre l'apparizione di cose o oggetti nuovi, ignoti, non fa nascere metafore (Lakoff e Johnson, 1985). La formazione dell'immagine si realizza nella fantasia

dell'uomo e si esprime con parole che fanno parte del suo vocabolario, diventando elementi di un sintagma stereotipato il cui significato si forma grazie all'immagine. Però, una volta formatasi, questa immagine si logora e si dimentica oppure, a causa dell'uso troppo frequente, essa perde l'effetto di una figura stilistica e finisce a far parte del vocabolario dei parlanti come un segno linguistico qualsiasi. Così nascono, per esempio, termini tecnici come *grilletto* di un'arma, *occhio di bue* (una specie di finestra).

Tra i traslati che sono all'origine dei modi di dire c'è anche la metonimia. Un esempio ne sono le espressioni idiomatiche con la parola *reni*. L'elemento *reni* nei modi di dire si riferisce alla schiena, al dietro, alla spina dorsale: *buttarsi qcn. dietro le reni*; *dare le reni*; *fare specchio delle reni*. Le reni, come l'organo del corpo umano che reagisce allo sforzo e ai sentimenti dell'uomo, figurano in una serie di modi di dire: *sentirsela giù per le reni*; *uccidere le reni*; *accendere le reni*; *grattarsi il fil delle reni*; *scuotere le reni*.

Una figura retorica come l'ossimoro diventa abbastanza spesso motivazione dei modi di dire. L'ossimoro, come è noto, consiste nell'accostare, nella medesima locuzione, parole che esprimono concetti contrari. Questo è proprio quel processo che porta alla formazione dei sintagmi stereotipati il cui elemento centrale si spoglia del suo significato e il significato del sintagma dipende da altri elementi. Per esempio nei sintagmi stereotipati come *una testa quadra*; *essere una mosca bianca*; *far vedere i sorci verdi*; *mani di ricotta*; *avere il cervello di gallina (di acciuga)* ecc. non si tratta né di una testa, né di una mosca, né de sorci, né delle mani. L'ossimoro, a differenza della metafora, non indica una situazione ma caratterizza un nome. Quando l'ossimoro diventa banale, cioè usato non più come figura retorica, esso ha un significato che è accettato dalla collettività linguistica e diventa segno linguistico.

Se la metafora e in parte la metonimia creano prototipi situazionali che sostituiscono nel contesto una situazione reale rendendola più espressiva grazie all'immagine, l'ossimoro assicura la formazione di sintagmi stereotipati che rendono più intensa la caratteristica, di solito negativa, di una persona o più raramente di una cosa, di un oggetto. D'altra parte figure stilistiche come la similitudine e l'antonomasia non si esprimono con una parola e molte di loro sono usate proprio come "luoghi comuni", diventati dei modi di dire, per esempio *dolce come il miele*; *nero come il carbone*; *furbo come una volpe*; *atteggiarsi a dongiovanni*; *essere un azzecagarbugli* e così via.

La semantica dei modi di dire

Il significato dei modi di dire è legato strettamente al concetto della cosiddetta "forma interna". Questo concetto proveniente da Humbolt, è stato elaborato dal linguista russo Potebnia (Potebnia, 1958). Secondo quest'ultimo la forma interna è uno dei tipi di motivazione delle parole alla cui base sta un tratto caratteristico di un

oggetto o di un fenomeno, cioè del referente. Questo tratto non è necessariamente quello più tipico o importante, ma il più evidente. In altre parole la forma interna è un modo di presentare il contenuto extralinguistico (Potebnia, 1958). Attribuiamo una grande importanza alla motivazione figurata dei modi di dire affettivi che si sono formati con l'immagine espressa grazie a un paragone. Nencioni scrive: "Dobbiamo insomma guardarci dal considerare le forme come qualcosa di semplice e accessorio, tanto più la forma che resta a tutt'oggi la meno strutturabile, quella del contenuto in cui si concentra il rapporto tra l'esperienza umana in tutti i suoi aspetti e la sua rappresentazione attraverso i segni." (Nencioni, 1972: 248). Studiando i modi di dire dal punto di vista sociolinguistico, possiamo studiare anche il mondo materiale e quello spirituale dei parlanti. Senza rendersene conto i parlanti creano nuovi segni linguistici utilizzando le parole che fanno parte del loro vocabolario. Questi segni esprimono una concezione del mondo e se vengono accettati dalla collettività linguistica, diventano dei modi di dire. Se proviamo a sistemare le diverse fonti dalle quali provengono queste unità fraseologiche, possiamo vedere che sono strettamente legate alla vita dell'uomo, ai suoi sentimenti, alle reazioni a quello che lo circonda, alle cose materiali che stanno intorno a lui, alla natura, all'ambiente, ai rapporti sociali.

Eccone alcuni esempi: *chiudere un occhio; ficcare il naso nei fatti altrui; avere le mani bucate; stare con le mani in mano; voler raddrizzare le gambe ai cani; fare il passo secondo la gamba; pendere dalle labbra di qcn.* ecc.

Non pochi modi di dire sono legati al mondo degli animali: *muto come un pesce; aver l'occhio di lince; essere sfortunato come un cane in chiesa; solo come un cane; freddo cane; avere un cervello di gallina; andare in bocca al lupo; tempo da lupi; essere la pecora nera; conoscere le proprie pecore; essere il cavallo di battaglia di qcn.; cavallo di ritorno; cavallo di San Francesco* ecc.

Un numero discreto dei modi di dire è legato alle Sacre Scritture: *aspettare la manna dal cielo; essere una voce nel deserto; fare la visita delle sette chiese; mandare da Erode a Pilato; essere il quinto evangelista; mescolare ebrei e samaritani; tornare all'ovile; essere il (un) figliol prodigo* ecc.

Non pochi modi di dire provengono dal linguaggio della chiesa: *messa greca; messa delle palme; non andare né a messa né a predica; cantare messa; togliere la messa a qcn.; noioso come un libro da messa; più lungo della messa cantata; essere come la messa del venerdì santo; fare come le campane che chiamano alla messa e non entrano mai in chiesa; avere voce in capitolo* ecc.

Un posto importante spetta ai modi di dire legati alla storia d'Italia, alla vita politica e religiosa, alla storia di Roma antica: *andare a Canossa; fare la politica del carciofo; mangiare quel che passa il convento; domandare se San Cristoforo fu nano; parlare male di Garibaldi; farsela come i barbieri; raccogliere broccoli; dare (avere)*

il resto del carlino; fare il portoghese; andare a piantar cavoli; piantare un chiodo; appendere al chiodo qcn.; darsi agli ozi di Capua ecc.

Un numero abbastanza grande dei modi di dire è legato ai giochi, soprattutto a quello delle carte: *fare cappotto; perderla marcia; contare quanto il due a briscola; avere l'asso nella manica; risponder picche; mettere le carte in tavola; prendere uno di contropiede; tornare a bomba; far civetta; la paura fa novanta ecc.*

Vediamo qualche esempio dell'uso e del significato di alcune parole italiane nella fraseologia idiomatica italiana. La parola *Dio* è quasi sempre usata con valutazione positiva. Soltanto in uno dei numerosi modi di dire in cui compare questa parola essa ha una valutazione piuttosto negativa: *per amor di Dio (per amor di Dio nessuno dà niente)*.

Al contrario, la fraseologia con la parola *diavolo* ci fa vedere che il diavolo non sempre ha una valutazione negativa: su numerosi modi di dire che contengono questa parola ce ne sono diversi che dimostrano una certa familiarità col diavolo: *povero diavolo; buon diavolo; avere il diavolo dalla sua; avere il diavolo in corpo*. Però gli attributi come cattiveria, doppiezza, vigliaccheria e anche sensazioni spiacevoli come chiasso e disordine, il popolo italiano li attribuisce al diavolo.

È da constatare quindi che la fraseologia idiomatica può essere considerata uno specchio della società e della concezione del mondo nella coscienza dei parlanti. In un certo senso la fraseologia ci fa capire la norma del comportamento linguistico, ci permette di studiare i rapporti tra i diversi gruppi sociali dei parlanti. Un contadino, nella fraseologia italiana si presenta come una persona rozza ma intelligente e furba: *la discrezione dei contadini*, per esempio, vuol dire mancanza di discrezione. Però si dice anche: *contadini e montanini scarpe grosse e cervelli fini*. Il prete, nella fraseologia italiana è criticato molto e qualche volta appare avaro, goloso, poco intelligente, ottuso: *un boccone da prete; uno scherzo da prete; un governo di preti; fare come i preti che dicono sempre a me e mai agli altri* (scherzoso). Bersaglio della critica diventano nella fraseologia italiana la donna e anche la moglie. Tra tante locuzioni contenenti la parola *donna* e anche *moglie* solo alcune hanno una valutazione positiva. Infedeltà, leggerezza di carattere, pigrizia, volubilità, incostanza, malignità sono i tratti del carattere con valutazione negativa: *donna galante; di facili costumi; di mondo; di strada; di vita; di partito; di piacere; di prezzo; di malaffare; perduta; facile; allegra ecc.*

Vediamo che la fraseologia idiomatica ci fornisce un'informazione preziosa legata soprattutto alla cultura e alla civiltà dei tempi passati. I modi di dire che si riferiscono alla morte, per esempio, sono davvero numerosissimi e ci fanno capire che cosa significava la morte per gli italiani, appartenenti a ceti diversi, con educazione diversa e con atteggiamento diverso verso una persona morta: *chiudere gli occhi per sempre; andare all'altro mondo; passare a miglior vita; uscir di vita; andare a sentir cantare*

i grilli; andare al mondo di là; render l'anima a Dio; andare al Creatore; andare a quel paese; tirar le cuoia; andare a Patrasso; andare alle ballodole; partire per babboriveggoli; andare a gallina ecc.

Molti modi di dire, tra cui alcuni sopraccitati testimoniano della fantasia e del genio del popolo italiano. Un esempio di questo ce lo possono fornire quei modi di dire che sono delle reazioni spontanee a certe situazioni verbali e non verbali: *essere (capitare, venire) come il cacio sui maccheroni; veder cascare le olive nel paniere; essere come il culo e la sedia; essere la scarpa per il proprio piede; lavare la testa all'asino; legar le vigne con le salsicce; aver la botte piena e la moglie ubriaca ecc.*

I processi che possiamo osservare e contemplare analizzando diversi tipi delle espressioni idiomatiche possono far luce sul problema del significato e della semantica in generale, ma anche sul ruolo degli errori nell'etimologia popolare e anche sull'uso errato della grammatica. Vogliamo sottolineare che proprio nella fraseologia, come anche negli altri generi del folclore come i proverbi, i modi proverbiali, le fiabe, si riflette in particolar modo il mondo dei parlanti di una lingua.

La definizione dei modi di dire

Analizzando il significato di una parola molti studiosi si riferiscono ai cosiddetti sensi elementari (semi). Quando invece si tratta di fraseologia, quest'approccio sarebbe pensabile solo se si arrivasse prima a formulare il significato di un modo di dire, ma risulterebbe comunque poco efficace. Per arrivare a spiegare il significato della fraseologia, noi ci siamo appoggiati all'idea di Bally sulla parola identificatrice, che secondo questo studioso rappresenta la traduzione interna di una locuzione (Bally, 1909). Riteniamo che per rendere il significato e il senso di queste locuzioni occorra cercare una specie di definizione di un modo di dire. Per esempio, il concetto di *fare qcs. senza raggiungere un risultato desiderato* in italiano si può esprimere con i seguenti modi di dire: 1) *fare un buco nell'acqua*; 2) *gettare l'acqua sul muro*; 3) *andare per acqua con vaglio*; 4) *pestare l'acqua nel mortaio*; 5) *zappare nell'acqua*; 6) *far la zuppa nel paniere*; 7) *menar le oche in pastura*; 8) *dare il fieno alle oche*; 9) *ferrar le oche*; 10) *seminare sulla sabbia*; 11) *imbottare nebbia*; 12) *portar cavoli a legnaia*; 13) *portare acqua in mare, dar acqua al mare*; 14) *portar frasconi a Vallombrosa*; 15) *portar legna al bosco*; 16) *portar pietre alla muriccia*; 17) *portar nottole ad Atene*; 18) *portar coccodrilli in Egitto*.

Per formulare la definizione *fare qcs. senza raggiungere un risultato desiderato* occorre identificare l'immagine di ogni modo di dire astraendosi al massimo dai significati concreti delle parole, che sono gli elementi di ogni modo di dire, ed esprimere il significato scomponendo l'immagine, con le parole nel loro senso diretto. Dobbiamo realizzare questa operazione tenendo conto della competenza linguistica ed extralinguistica dei parlanti:

- esempi 1, 2, 5, 10: agire su un oggetto in un *posto* dove il risultato desiderato è irraggiungibile;
- esempi 3, 4, 6, 7, 8, 9: agire su un oggetto con *mezzi* che non possono servire per raggiungere un risultato desiderato;
- esempio 11: agire su un *oggetto* con il quale non è possibile raggiungere nessun risultato
- esempi 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 significano *portare degli oggetti in un posto dove ce ne sono già troppi* e cioè non raggiungere il risultato desiderato.

In questo modo abbiamo stabilito che su 18 esempi si contano tre cause che non permettono di raggiungere il risultato desiderato: o il posto su cui si agisce è inadeguato, o il mezzo con cui si agisce è inadatto, oppure l'oggetto non è idoneo alle manipolazioni degli uomini; si aggiungono delle cose portandole in un luogo in cui ce ne sono già troppe e ciò non porta a nessun risultato.

Come si vede dalle strutture il significato dei modi di dire può avere una definizione affine con alcune precisazioni: l'azione non porta alcun risultato perché lo strumento è inadeguato, o il luogo non è adeguato, o l'oggetto e il luogo non sono idonei per raggiungere un risultato. Tutti questi modi di dire esprimono una reazione alla situazione quando una persona cerca di raggiungere qualche risultato e non ci riesce. Si tratta di usare i mezzi linguistici molto più efficaci di quelli diretti, ad esempio se reagendo a un atto che non porta a nessun risultato si dicesse: "Ci riprovo", questo sarebbe meno forte di uno dei modi di dire citati.

Lo stesso fenomeno si può illustrare prendendo gli esempi: 1) *stare con le mani in mano*; 2) *stare a pancia all'aria*; 3) *stare a guardare le mosche che volano*; 4) *girarsi i pollici*; 5) *grattarsi la pancia*; 6) *stare con le mani alla cintola*; 7) *stare con le mani sui fianchi*; 8) *ammazzare il tempo*; 9) *contare i travicelli*.

Il significato dei modi di dire citati è: *stare in ozio, non fare niente*. Gli esempi 1, 2, 3, 6, 7 hanno la struttura che indica nel sintagma la posizione del corpo che non permette di lavorare; gli esempi 4, 5, 8, 9 indicano la disposizione mentale che non permette di lavorare. Anche qui abbiamo una riprovazione del parlante espressa attraverso i modi di dire in un modo indiretto e più forte.

Per trovare la definizione di un modo di dire non basta l'intuito del lessicologo o del lessicografo: è necessaria un'analisi attenta dei costrutti e del significato degli elementi del modo di dire perché, malgrado si sappia che gli elementi in un'unità fraseologica sono delle forme vuote o quasi vuote, l'immagine è sempre creata grazie al significato delle parole del sintagma o della frase diventati poi un modo di dire. Più difficile è dare una definizione delle unità fraseologiche la cui motivazione non è così esplicita e chiara. Ne parleremo nel prossimo capitolo, dedicato alla grammatica dei modi di dire.

La grammatica dei modi di dire

La struttura dei modi di dire è condizionata anche dal fatto che la formazione delle unità fraseologiche appartiene alla lingua parlata. Non per caso il linguaggio affettivo è ricco di modi di dire solo quando il parlante racconta qualcosa, o parla di avvenimenti di cui è stato testimone, ma non li usa mai nei momenti drammatici o affettivi che riguardano lui stesso, cioè che riguardano la persona che vive quei momenti drammatici. È impossibile immaginare un caso in cui una persona durante una rissa possa usare dei modi di dire come *perdere le staffe*, *mordere il freno*, *divorare la propria bile* ecc., ma è naturale che la stessa persona parlando di questa rissa adoperi tutte queste locuzioni per descrivere le proprie emozioni durante l'incidente.

Abbiamo sottolineato che i modi di dire non sono omogenei. Ciò riguarda gli elementi che li compongono e anche la loro struttura. Il gruppo più numeroso dei modi di dire è quello di cui fa parte un verbo: *prendere piede*, *cercare un ago in un pagliaio* ecc. Come vediamo, questi idiomatismi dal punto di vista della loro struttura sono nessi di parole che, tranne qualche eccezione, sono costruiti in modo regolare. Tutte le valenze del verbo si manifestano nel nesso, che può essere inserito nella frase come suo predicato. Però non sempre succede così: qualche volta il modo di dire inserito nella frase manifesta delle valenze che non sono del verbo facente parte dell'unità fraseologica. Il fatto si spiega facilmente: tutte le valenze del verbo sono già state sfruttate per costituire il significante (la forma) del modo di dire che determina la scelta dei mezzi grammaticali per inserire il modo di dire nel contesto. Vediamo alcuni modi di dire con il verbo *mettere*. Il verbo ha due valenze: una per il complemento diretto e un'altra per il complemento circostanziale di luogo (*mettere il libro sul tavolo*). Nei modi di dire *mettere mano a qcs.*, *mettere mano in qcs.*, *metterci le mani (su qcs.)* la valenza dei modi di dire non è più per il complemento indiretto, anzi il significato del modo di dire cambia ogni volta che cambia la reggenza: *si deve mettere mano a questa pratica*; *non vorrei mettere mano nei suoi affari*; *vorrebbe metterci le mani su tutti i beni del fratello*.

Vediamo che cosa succede con i modi di dire con il verbo *prendere*. Il verbo *prendere* apre due valenze, una per il complemento diretto e l'altra per il complemento indiretto o circostanziale di luogo: *prendere un granchio*, *prendere un abbaglio*. Basta una sola valenza perché il senso del modo di dire non abbia a che fare con il suo significato precedente e si inserisca in una frase senza ricorrere a una valenza qualsiasi.

I modi di dire che sono dei sintagmi nominali sono usati nel contesto come complementi predicativi. Questo fatto è determinato dalla semantica dei modi di dire che, come parole affettive, sono capaci solo di caratterizzare, ma non sono capaci, per esempio, di essere usati come soggetto di una frase. Difatti, se provassimo ad usare come soggetto idiomatismi come *testa quadra* o simili le regole grammaticali non ce

lo consentirebbero. Sarebbe possibile una soluzione in cui il soggetto della frase fosse nominato nel modo indiretto: “Chi te l’ha detto? – Me l’ha detto quella *testa quadra* di Anna” o “Lo dice quella *testa quadra* di Anna”.

Un grande interesse presentano in italiano i verbi con enclitiche e anche quelli con una preposizione, che cambiano il significato se usati con enclitiche o preposizioni. Usando il verbo *mettere* con la preposizione *su* vediamo che il senso del verbo è cambiato: *mettere su* casa, famiglia, bottega. Però il nuovo modulo di cui fa parte il verbo *mettere su* è limitato a queste tre uscite.¹ Il numero dei modi di dire con le enclitiche in italiano è abbastanza consistente e non è difficile distinguere se si tratta di un modo di dire o di un verbo dove l’enclitica si riferisce a un nome concreto, presente nel contesto o nella situazione non verbale. Se diciamo *ce l’ho con te* e *non te la prendere con loro* è ovvio che non si tratta del verbo *avere* nel senso di *possedere* o del verbo *prendere* nel senso di *afferrare*; si tratta dell’*offendersi* e questo sema non è certo presente né nell’uno, né nell’altro verbo.

I verbi con enclitiche come *entrarci*, *piantarla*, *farcela*, *farsela*, *cavarsela*, *darne* ecc. possono essere considerati dei moduli perché hanno tutti la stessa struttura, anche se ognuno rappresenta una struttura bloccata in quanto ha un significato proprio non legato da rapporti reciproci con un’altra struttura simile alla sua. Un’osservazione importante da aggiungere: la grammatica di questi verbi con enclitiche non è più quella del verbo solo. Tutti i verbi intransitivi perdono la valenza del complemento circostanziale: *io non c’entro*, *lui non ci sta*. I verbi transitivi cambiano la loro valenza aprendola a un complemento indiretto: *averla con qcn.*, *pigliarsela con qcn.*

Invece i sintagmi stereotipati nominali che cominciano con o senza una preposizione sono capaci di caratterizzare un nome, come degli aggettivi assumendone la stessa funzione sintattica: una ragazza *acqua e sapone*, una persona *terra terra*, un uomo *di fegato*, medico (avvocato) *dei miei stivali*.

I sintagmi stereotipati composti da un nome preceduto da una preposizione di solito caratterizzano un verbo cioè funzionano come avverbi o come complementi circostanziali. Il loro numero è abbastanza grande: *a più non posso*; *a rompicollo*; *a lungo andare*; *a squarciagola*; *a denti stretti*; *a tempo perso*; *in carne e ossa*; *per amore e per forza*; *su due piedi*; *alla buona*; *alla meglio*; *alla larga* ecc. Tra questi funzionano anche idiomatismi di cui fanno parte parole cadute in disuso: *a bruciapelo*; *a squarciagola*; *alla chetichella*.

¹ Nelle strutture bloccate dei modi di dire è possibile la sostituzione del verbo che ne fa parte con un sinonimo: *sprecare* (*gettare via*, *consumare*, *perdere*, *sciupare*) *il fatto*. Il significato del modo di dire resta più o meno lo stesso. In questi casi parliamo di varianti. Però ci sono delle possibilità di variazione quando cambiando il verbo, cambia anche il significato del modo di dire e allora si può parlare di moduli fraseologici: *dare* (*somministrare*, *caricare*) *legnate*, *perdere il lume degli occhi* e *togliere il lume degli occhi*, *prendere lucciole per lanterne* e *far vedere* (*mostrare*) *lucciole per lanterne*. I verbi *dare* e *prendere*, *perdere* e *togliere*, *prendere* e *mostrare* sono dei conversivi.

Conclusione

Parlando della motivazione, della semantica e della grammatica dei modi di dire abbiamo cercato di illustrare in che modo si forma il significato di queste unità linguistiche che hanno la facoltà non solo di far parte di moduli grammaticali, ma di acquistare valenze nuove e diverse. Però, va anche notato che la peculiarità delle espressioni idiomatiche che sono composte di più elementi impone che ad ogni accezione nuova corrisponda una definizione nuova. Ad esempio possiamo citare alcune frasi tratte dai quotidiani italiani con l'idiomatismo *braccio di ferro*: 1) *Sai fare il braccio di ferro?* 2) *C'è voluto un po' di braccio di ferro perché ci procurassero uno che andava a ripescare le vecchie serie.* 3) *Tuttavia Berlusconi nel braccio di ferro con Antonio di Pietro risulta sicuramente perdente.* Nel primo esempio si tratta del 'gioco' che probabilmente ha dato vita a tutti gli altri modi di dire con questo elemento; il secondo esprime un concetto di 'insistenza'; il terzo sottintende addirittura uno 'scontro'. Si può constatare che grazie alle reazioni degli uomini e alle situazioni sempre nuove e diverse che la vita presenta i segni linguistici sono capaci di prodursi e dare impulso allo sviluppo delle nuove unità fraseologiche. I modi di dire, funzionando come una parola e avendo la struttura di un sintagma o addirittura di una frase, inseriti nel sistema lessico-grammaticale, acquistano col tempo molti o addirittura tutti i tratti caratteristici del sistema di cui cominciano a far parte. Ne è una prova il fatto che questi segni linguistici sono capaci di produrre dei moduli, anche se di numero limitato. In tal senso la fraseologia può essere paragonata a un giocattolo meccanico, che dopo essere messo in moto si ferma davanti a un ostacolo o un vicolo cieco, ma superando quello, può continuare il suo movimento in un'altra direzione non prevista prima.

Literatura

- Bally, Ch. (1909) *Stylistique générale et stylistique française*, Heidelberg.
- Bally, Ch. (1940) Sur la motivation des signes linguistiques, *Bulletin de la Société linguistique de Paris*, 41: 78-123.
- Casadei, F. (1995) Per una definizione di "Espressione idiomatica" e una tipologia dell'idiomatico in italiano, *Lingua e stile*, XXX: 27-56.
- Casadei, F. (1996) *Metafore ed espressioni idiomatiche*, Roma, Bulzoni.
- Chafe, W. L. (1968) Idiomaticity as an anomaly in the Chomskyan Paradigm, *Foundations of Language*, 4: 109-127.
- Diadori, P. (1990) *Senza parole. 100 gesti degli italiani*, Roma, Bonacci.
- Jakobson, R. (1966) *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli.
- Lakoff, G. e Johnson, M. (1985) *Les métaphores dans la vie quotidienne*, Paris, Ed. de Minuit.

- Nencioni, G. (1972) *Antropologia poetica?*, *Strumenti critici*, 1972: 243-258.
- Nencioni, G. (1983) *Tra grammatica e retorica*, Torino, Einaudi.
- Potebnia, A. A. (1958) *Gli scritti sulla grammatica russa*, Roma.
- Rice, D. e Schofer, P. (1981) Tropes and figures: simbolization and figuration, *Semiotica*, 35: 112-139.
- Ullmann, S. (1966) *La semantica. Introduzione alla scienza del significato*. Bologna, Il Mulino.
- Zolli, P. (1989) *Come nascono le parole italiane*, Milano, Rizzoli.

Snježana Bralić

O MOTIVACIJI I O GRAMATICI FRAZEMA U TALIJANSKOM JEZIKU

Sažetak

U suvremeno doba jezično se obogaćivanje odvija na dva kolosijeka: s jedne strane zahvaljujući posuđenicama i nomenklaturama koje preslikavaju razvoj ljudskog društva, s druge strane unutarnjim zalihama samog jezika. Frazeologija čija je uloga da na osjećajan način izrazi doživljaj govornika spram stvarnosti koja ih okružuje, pridonosi boljem shvaćanju i tumačenju ideja i mišljenja neke jezične zajednice. Ovaj rad nastoji prikazati fenomen motivacije u frazemima te njihovo značenje koje je usko povezano s pojmom takozvane "unutarnje forme". Pokušalo se istaknuti važnost retoričkih figura koje su motivacija mnogih frazema te važnost strukture frazema, a koja je uvjetovana i činjenicom da frazeologija pripada govornom jeziku. Potrebno je ukazati na činjenicu da sva sredstva kojima jedan jezik raspolaže kako bi komunikaciju učinio izražajnijom, u frazeologiji postaju građa u tvorbi novih jezičnih znakova.

Ključne riječi: *retoričke figure u frazemima, idiomatska frazeologija, motivacija frazema, novi jezični znakovi, simbolizam frazema, struktura frazema.*